

Livia Turco (PD): intervistata da Marco Antonsich e Roberta Petrillo – Roma, 15 luglio 2015

[...]

I: Allora guardi, l'esperienza che ho fatto come Ministro della Solidarietà sociale del governo Prodi, è stata un'esperienza intensissima, bellissima, piena di; e avevo avuto l'opportunità devo dire dall'editore Laterza di raccontare questa esperienza, di fare un libro "L'Italia della solidarietà", poi non c'ero riuscita perché il lavoro incombeva. Poi tempo dopo mi è rimasto però il rammarico di non aver raccontato questa esperienza, in particolare non aver raccontato l'esperienza dell'immigrazione, perché credo che quell'esperienza, e ne ho riprova quando vado a fare lezione coi ragazzi e gliela racconto, è stata un'esperienza molto particolare, molto coinvolgente, molto formativa e quindi mi son detta: "Devo raccontarla, quest'esperienza". Allora ho chiamato un'amica che scrive libri, Paola Tavella, e le ho detto: "Mah", che mi aveva criticata rispetto al fatto di non averla raccontata, "Vorrei scrivere". Allora lei mi dice: "Guarda, facciamo, mettiamola in modo semplice, io ho la fortuna di conoscere un agente letterario molto bravo, della Mondadori, che si chiama Marco Vigevani, ti propongo un incontro, lui ti farà raccontare tu gli racconterai che cosa scriveresti in questo libro e lui ti dice se il libro c'è o non c'è. Quindi io ho incontrato Marco Vigevani e gli ho raccontato la mia esperienza, nella posizione della legge 40, la mia esperienza di governo dell'immigrazione. E lui alla fine della chiacchierata mi fa: "Certo, il libro c'è e si chiama *I nuovi italiani*".

R: Quindi deriva da lui.

I: Sì.

R: Ma lei ha mai utilizzato il termine durante quel colloquio che ha avuto con lui?

I: No!

R: Ah!

I: È stato ciò che lui aveva colto.

R: C

he emergeva comunque dalla sua esperienza.

I: E Allora io ho detto: "I nuovi italiani? Certo i nuovi Italiani". Quindi decidemmo subito il titolo, lo presentammo alla Mondadori a cui piacque molto.

R: Posso chiederle giusto anche per contestualizzare. Cioè lei come formazione politica, poi andiamo appunto sul tema principale della legge Turco Napolitano e poi la serie di domande che comunque le ho inviato. A livello di biografia politica, il suo interesse per immigrati, migrazione, migranti ecc., nasce nel momento in cui diventa titolare del ministero o precedentemente comunque aveva già contatti, interessi.

I: No, no, io precedentemente avevo contatti, interessi.

R: Può dirci come nasce questo?

I: Sì, dunque intanto la città di Torino, io sono piemontese... torinese. Nella città di Torino, come lei sa, ci furono i primi insediamenti di immigrazione, a partire dagli studenti greci, gli esuli etiopi, eritrei, quindi. E poi i primi gruppi di immigrati nei quartieri più difficili di Torino; e quindi ho visto che cos'era anche il rischio del conflitto tra italiani e immigrati, ma poi a Torino vissi un'esperienza molto bella fatta dalla Casa delle Donne di Torino, di un grande convegno che ha fatto scuola, secondo me e anche secondo l'amico Selvi, che si chiamava "Native e migranti".

R: Che anno era?

I: Ehm ...

R: Più o meno.

I: Dunque io sono venuta a Roma, o ero già a Roma, negli anni '86/87. E quella fu un'esperienza di grande coinvolgimento.

R: Lei a quel tempo, cos'era consigliere comunale?

I: Io a quei tempi, ero responsabile, sono stata a lungo responsabile delle donne del partito comunista di Torino, ero consigliere comunale, ma soprattutto ero responsabile delle donne, ero molto legata ai movimenti e quindi partecipare attivamente alla realizzazione di questa "Alma Mater", che c'è ancora adesso a Torino, ed era stata la prima esperienza che parla di native e migranti, l'intuizione di mettere insieme italiani e immigrati.

R: Attorno al tema della donna e dei diritti della donna?

I: Sì. Attorno al tema della donna e dei diritti della donna, e immigrate e italiane.

R: Poi dopo ha avuto anche, ci sono state altre iniziative, ha avuto altre esperienze o è stata direttamente proiettata?

I: Poi ho fatto un'esperienza, poi sono stata responsabile nazionale delle donne del PC, e nell'ambito dell'esperienza nazionale delle donne del PC, ho affrontato il tema dell'immigrazione. Quindi diciamo così al femminile, ma l'ho affrontato.

R: Che è molto particolare, perché per quello che capisco, l'immigrazione in Italia, comunque è, magari sbaglio, lei ne sa più di me, è inizialmente è soprattutto maschile. Cioè la presenza migrante del lavoratore.

I: No, fin dall'inizio l'immigrazione in Italia è femminile.

R: E di che tipo?

I: Era le capoverdiane portate dalle chiese, la Chiesa ebbe un grande ruolo nel fare venire i primi flussi migratori. I primi flussi migratori sono le capoverdiane, le filippine, fatte venire in Italia dalla Chiesa. Ed erano tutte donne; c'era una grossa componente di donne tra le somale e le eritree, e quindi fin dall'inizio l'immigrazione è stata, non dico prevalentemente femminile, ma molto femminile.

R: Ovviamente viene da questa grande esperienza già di contatto sul terreno, a contatto diretto con queste persone che ovviamente penso incorpora anche nel momento in cui poi diventa titolare del Ministero.

I: Sì, assolutamente, però devi dire che quando poi sono (...) al femminile, quindi ed era un tema, soprattutto un'esperienza torinese insomma mi aveva molto coinvolta. Poi avevamo fatto anche un gruppo di lavoro, le esperienze italiane immigrate ed emigrate; avevamo fatto un'associazione di donne italiane immigrate ed emigrate nell'ambito del PDS, PC, PDS. Io sono stata responsabile delle donne a Torino e poi responsabile nazionale delle donne del PC-PDS. Poi, però il punto dell'immigrazione in cui mi sono ritrovata a fare il ministro, il punto dell'immigrazione era certo l'esperienza vissuta, ma il punto dell'immigrazione era la sfida politica e culturale, cioè, per me l'immigrazione, pensando alla cassetta degli attrezzi, perché un ministro deve avere una cassetta degli attrezzi; e beh nella cassetta degli attrezzi io avevo ben presente che noi eravamo lì per cambiare la società e quindi in qualche modo la legge sull'immigrazione, l'immigrazione per me significava la sfida più impegnativa del cambiamento della società, cioè dal punto di vista dell'essere di destra o di sinistra la sfida più impegnativa, la prova più impegnativa di un governo di sinistra che doveva far vivere i valori della solidarietà e dell'accoglienza; poi l'esperienza mi ha dimostrato che questo non bastava, perché certo io non nego che ho iniziato a fare il ministro con l'idea che gli immigrati si accolgono, punto. Poi l'esperienza mi ha insegnato che questo non basta, è stata molto dura, perché non basta dire "si accolgono".

R: Andiamo appunto sulla legge che secondo me farà uscire diversi temi. Nella domanda io avevo scritto appunto come valuta il ruolo di questa legge, soprattutto rispetto al tema dell'integrazione, non tanto i flussi.

I: No, no, l'integrazione, sì, sì, ho apprezzato la domanda, infatti.

R: L'integrazione. I risultati ottenuti e cosa si sarebbe potuto fare di più, ci vuol dire intorno a questo qualcosa.

I: Io ho apprezzato molto che lei mi interroghi sulla legge.

R: Non è un'interrogazione, è una conversazione aperta (sorride).

I: Sì, sì. Nella parte della legge sull'integrazione che considero la parte più eccellente della legge e più anticipatrice. Non sarà un caso, ma è la parte della legge meno discussa.

R: Interessante.

I: Meno discussa.

R2: Meno discussa in parlamento?

I: Meno discussa in Parlamento, quella che faceva meno un problema. Va beh questa non è la cosa importante.

R: Come valuta questo?

I: Valuto che è legato a un'idea per cui l'immigrazione era semplicemente sbarchi, clandestini, flussi.

R: Cioè era anticipatrice di fatto?

I: Era una legge molto anticipatrice. Guardi, era impressionante, è impressionante la frustrazione che ho vissuto, nel dibattito parlamentare; in fondo quella parte della legge, cioè è vero che il lavoro l'abbiamo coordinato insieme con Napolitano, no?

R: Quindi l'Interno si occupava dei flussi, Lei si occupava dell'integrazione?

I: No, no, l'abbiamo fatto tutto insieme. Su questo devo dire, poi così vengo. Prodi, veniamo all'inizio, cioè io considero questa legge, la legge 40, il decreto legislativo 246, una delle prove più eccellenti della politica riformista, per il contenuto, ma anche per il momento in cui l'abbiamo fatta, perché come lei sa, in Italia il governo dell'immigrazione è sempre avvenuto di emergenza in emergenza. Noi eravamo in un clima difficilissimo, noi eravamo con i Balcani in fiamme, barconi ogni giorno che arrivavano dall'Albania, come lei sa, una delle caratteristiche dell'immigrazione italiana è la rapidità del fenomeno, la rapidità, per cui certo che la gente ha paura, la rapidità e poi il fatto che le classi dirigenti di questo paese, intendendo non solo la politica, ma l'impresa, la cultura, ecc., non hanno mai scelto l'immigrazione, quale immigrazione. Noi l'abbiamo subita, noi ci siamo trovati, ma noi non l'abbiamo mai scelta, a differenza di altri paesi europei, perché noi continuavamo a considerarci un paese di emigrazione; tant'è che la legge sulla cittadinanza, 91 del '92, cioè il '92, 1922, era da più di vent'anni che c'erano i flussi migratori in Italia, da più di vent'anni, perché i primi flussi arrivavano fino agli Settanta. Noi facemmo una legge in cui l'identità era lo *ius sanguinis*.

R: Ma tutti però, anche il suo partito.

I: Tutti, anche il mio partito, soltanto tre persone, sono andata a rileggere il dibattito parlamentare, è interessantissimo, solo tre persone hanno sollevato il problema: "Stiamo facendo una legge che non tiene conto di una grande novità, che sono gli immigrati". Tre persone: due donne dei DS e Boato, il verde Boato.

R: E quindi lei lo spiega sempre (...)

I: Io lo spiego sempre col fatto che l'immaginario, cioè l'immaginario era che noi ci vedevamo ancora come un paese di emigrazione, ecco il fatto che nessuno delle classi dirigenti del nostro paese aveva cominciato a prendere coscienza del fatto che stavano arrivando, che eravamo pieni! E che dovevamo governare.

R: Sì, non solo che stavano arrivando, ma di fatto che erano già qua (sorride).

I: No! Appunto!

R: Posso chiederle: lei è una delle prime, si considera la prima, ad avere avuto questa visione, di dire: "Guardate, poiché sono qua, l'integrazione è importante, non è solo regolare i flussi".

I: Sì. Io penso che prima di noi ci sia stata la legge Martelli, però la legge Martelli è ancora sull'onda di un'emozione eh! Se non ci fosse stata la morte di Jerry Masslo, l'Italia allora era ancora

un paese solidale. Cioè io insisto sul momento in cui noi abbiamo fatto la legge, il momento era un momento di emergenza, era un momento in cui l'Italia era impaurita; i quartieri delle città stavano cambiando, io ho presente Torino piena improvvisamente senegalesi, marocchini e tu cosa pretendi dalla gente? Chiaro che la gente è impaurita, chiaro che nel quartiere san Salvario si formano le ronde di cittadini piemontesi perbene. Di fronte alla rapidità di questo fenomeno, la rapidità, e alla crisi dei Balcani, e quindi noi avevamo ogni giorno migliaia di barche che arrivavano dall'Albania; noi, e questo è stato il merito del governo dell'Ulivo, merito prima di tutto di Prodi, però condiviso all'unanimità, è stato: "Basta con le leggi di emergenza. Faremo una politica, saremo impopolari, ma all'Italia dobbiamo dire la verità e dunque agli italiani dobbiamo dire, anche se impauriti anche se incazzati, dobbiamo dire che l'immigrazione comporta un cambiamento strutturale, che noi dobbiamo imparare a convivere con immigrati e dobbiamo avere una legge organica sull'immigrazione, quindi nessun decreto di emergenza, nessuna legge di emergenza". Noi avremmo potuto convertire il Decreto Dini, perché questo era sul tavolo del governo, convertire il decreto Dini e il decreto Dini prevedeva espulsioni più difficili, che poi non serve a niente e tanto per cambiare l'ennesima sanatoria, no? Perché poi quando li ha lì, noi dicemmo: "No! Sono fatti salvi gli effetti della sanatoria, ma entro tre mesi noi facciamo approvare dal Parlamento una legge organica sull'immigrazione". Fu una scelta molto impegnativa. Io rivendico questo, perché fu la prima volta, la prima volta che in un clima di emergenza, di paura, non si assecondarono le emergenze, le paure, ma si disse: "Diciamo la verità agli italiani, è un fatto strutturale, si fa una legge organica".

R: Ma è ancora, se vuole, da una considerazione valoriale, è spaventoso che al momento della discussione, ci sia stato il silenzio su questo tema così importante, come dire: "Fate quello che volete, non ci interessa, non è questo il punto". È folle.

I: Infatti, altra cosa è che noi facemmo questa legge, andando controcorrente e in grande solitudine, perché il governo dell'Ulivo non fu affatto sostenuto dalla sua base elettorale, dai suoi partiti in questa legge.

R: Quindi è stato un momento in qualche modo un po' estemporaneo, e anche nel seguito.

I: Diciamo così controcorrente, siamo andati controcorrente rispetto agli umori, però sarebbe stato molto grave se noi allora non avessimo detto: "L'immigrazione è un fatto strutturale, si cambia".

R: Per quanto riguarda il tema dell'integrazione, qual è la cifra di quella legge?

I: Allora quella parte su integrazione è davvero anticipatrice ed è anticipatrice, perché il legislatore arrivò in qualche modo preparato e arrivò preparato non per meriti suoi, arrivò preparato perché, se è vero che c'era stato il clima di paura, se è vero che le classi dirigenti del nostro paese non hanno mai affrontato il tema dell'immigrazione, è vera però un'altra cosa molto interessante, che nel corso degli anni, quando cominciarono ad arrivare i flussi migratori, chi è che prese in carico questi flussi migratori? Un significativo welfare locale: i territori. Un welfare locale fatto da: le parrocchie, la Caritas, i sindacati, l'Arci, i comuni. Bellissime esperienze di integrazione e noi nel fare la legge, nella parte sull'integrazione ci siamo ispirati a queste esperienze, oltre che a valerci di competenze eccellenti, un nome per tutti la professoressa Zincone.

R: Lei aveva contatti personali, già quand'era a Torino? Cioè come nasce quel rapporto?

I: Nasce che lei era una grande docente di Torino e io poi l'ho portata, nasce dalla stima.

R: Dico, vi conoscevate già?

I: Sì, sì. Poi comunque lei era indubbiamente la più brava, secondo me; poi io avevo proprio il gabinetto Guido Bolaffi, che aveva una grande passione per l'immigrazione e quest'uomo mi ha aiutata. E quindi diciamo che il legislatore si avvale di un materiale molto interessante, che era quel welfare locale, vivo di figure, di persone, di passione politica e poi di quelle competenze.

R: Accademiche.

I: Accademiche tant'è che facemmo subito la Commissione per le politiche di integrazione e preparammo questa parte della legge in particolare con un convegno che si tenne al Lingotto di Torino nel quartiere san Salvario dal titolo: "Non più stranieri, ma nuovi cittadini". E lì invitammo tutti i soggetti di questo welfare locale ai quali chiedemmo: facciamo una nuova legge. Guardi, io mi ricordo l'entusiasmo, però sa, come ricordo l'entusiasmo della costruzione della nuova legge, mi ricordo che noi in quel Lingotto è come se fossimo un altro mondo, era un mondo di eletti, un mondo minoritario, di persone che avevano una grande passione, e scendevi dal Lingotto e dal quartiere san Salvario e c'avevi le Ronde e quando io sono arrivata al quartiere san Salvario, mi presi gli insulti, perché ero considerata quella troppo aperta verso gli immigrati, poi essendo torinese, ecc. Quando arrivò Giorgio Napolitano per le conclusioni, lui fu praticamente sequestrato e dovette rispondere ai cittadini e dare delle garanzie ai cittadini sul fatto che lui avrebbe garantito sicurezza e combattuto la criminalità e che la politica dell'immigrazione che facevamo era una politica di diritti, ma era una politica che certamente garantiva sicurezza.

R: A quel convegno erano solo le realtà locali torinesi o piemontesi?

I: No, tutta Italia, era un convegno nazionale organizzato dal Ministero.

R: Esistono gli atti?

I: Sì. Sì.

R: Se riesce, non so, se è difficile.

I: Io ho una copia degli atti come una reliquia.

R: Beh, allora, manteniamola lì, al massimo Roberta magari viene a spulciarla qua, non gliela porta via. vediamo. (...) Allora i risultati ottenuti, anche pensando in prospettiva.

I: No, questo era per dirle che era stata preparata, poi c'era stata prima, la ministra che mi ha preceduto, Fernanda Conti, aveva istituito una commissione, quindi c'era già un materiale.

R: Scusi, il materiale si basava sulle stesse esperienze delle organizzazioni non-profit, c'erano più contributi accademici?

I: Non lo so, era una Commissione. Era una base: ecco noi nella legge sull'immigrazione ci siamo avvalsi molto di esperienze plurime, dell'esperienze dell'associazionismo sicuramente, poi delle esperienze di competenze intellettuali e delle esperienze ministeriali, perché quelle, e dei comuni.

Quindi la legge fu fatta in questo modo, che Prodi disse: “La legge non è una legge di ordine pubblico, quindi non la fa il ministro degli Interni, la coordina il ministro della Solidarietà Sociale, perché allora il Ministero della Solidarietà Sociale era ministro senza portafoglio, ma aveva la funzione di indirizzo e coordinamento.

R: Per?

I: Per conto del presidente del consiglio, quindi era il ministro che agisce per conto del presidente del consiglio, e quindi quella funzione di indirizzo e coordinamento è una funzione molto potente, perché significa che io potevo convocare tutti i ministeri e i ministeri venivano. E devo dire che è molto divertente convocare i funzionari del ministero degli Interni presso il piccolo ministero degli Affari Sociali, e loro venivano, poi si era creata anche molta amicizia. Quindi è stata un'esperienza bellissima, di grande scontro, di grande verità, con diverse vedute, ma insomma facciamo una legge di grande innovazione su tutti gli aspetti, non soltanto sulla parte, la parte più innovativa, più lungimirante, anticipatrice è stata quella sull'integrazione, però l'articolo 18 sulla tratta degli esseri umani, quella che prevede il permesso di protezione umanitaria per le donne che sono vittime di prostituzione che decidono di uscirne siamo stati i primi in Europa e l'abbiamo fatto mettendo attorno a un tavolo tutti i Don, don Benzi, don Ciotti, tutte le suore, le prostitute, i comitati per i diritti delle prostitute ai quali io chiesi: “Scusate, ma qui c'è tutta la campagna sul fatto che bisogna aprire le case chiuse, abbiamo le strade piene, che bisogna fare? Loro mi dissero: “Guarda, è un fenomeno assolutamente nuovo, di schiavitù e quindi bisogna dare la possibilità a queste donne di uscire dalla schiavitù e mi son (...) permesso. Questo per dire che ci sono aspetti molto innovativi della legge.

R: Che vanno oltre.

I: Che vanno oltre il capitolo dell'integrazione. Io gliene ho citato uno che è molto importante.

R: Ma si deve appunto leggere quella legge sul medio lungo periodo; allora lei ovviamente, lo riconosco anche da come lo racconta, c'era grande entusiasmo, ecc., ma c'era anche la sensazione di essere da soli, quindi quali interventi legislativi in quel tempo e poi guarda quello che è successo più avanti, che ruolo ha, che valore dà a quella legge anche per indirizzare possibili interventi.

I: Quella legge è la legge sull'immigrazione, che poi è stata stravolta dalla legge Bossi-Fini e dal decreto sicurezza.

R: Pacchetto Sicurezza.

I: Pacchetto Sicurezza. Però guarda caso, la Bossi-Fini non ha toccato la parte sull'integrazione e non ha toccato la parte sull'integrazione, tranne togliere la possibilità dei lavoratori di quando tornavano nel loro paese di portarsi i contributi versati. Non la toccò secondo me perché considerato poco rilevante.

R: Io ho chiesto a Fini.

I: Allora non c'era profonda condivisione.

R: Non so se ha avuto modo di parlare, avete parlato poi?

I: Dopo no, però posso testimoniare delle cose molto precise di Fini e testimoniare un grande cambiamento.

R: Va beh, si fidi (sorridente), guardi, glielo dico da esterno.

I: Per esempio sul diritto di voto.

R: Però sulla legge sulla cittadinanza, Fini è stato un pioniere nell'aprire allo ius soli, è una cosa personale che non c'entra niente con la sua ideologia.

I: La legge sulla cittadinanza, la prima legge l'avevamo fatta noi.

R: Ma se pensa a una persona di destra, cioè io ricordo, c'era stato un piccolo intervento sul giornale che si chiamava Le Formiche e diceva piccole cose.

I: Io adesso le racconto Fini ai tempi della legge sull'immigrazione.

R: Però mi dica se questo è anonimo o non.

I: No, no, è aperto. Sono gli atti parlamentari.

R: Prego. Prego.

I: Io parlo di atti parlamentari. Allora, veniamo alla legge, cioè questa legge fu avversata molto, Napolitano voleva approvarla subito, voleva anche il consenso del centrodestra, fece il confronto tra le forze politiche e le forze politiche risposero, tranne Forza Italia, con un ostruzionismo e ci fu un ostruzionismo di Alleanza Nazionale in particolare su un punto. Quale punto? Il diritto di voto al livello locale, perché la legge prevede il diritto di voto al livello locale per via ordinaria, per legge ordinaria. Fini, il centrodestra pretesero lo stralcio di questa norma, altrimenti si sarebbe bloccato e ovviamente Napolitano che, su questo aveva diverse sensibilità anche sullo scritto, cioè, non è che e invece noi sì, noi agli Affari Sociali consideravamo il diritto di voto un punto, una cifra di vera innovazione e quindi lo stralcio e la legge per via costituzionale fu molto dolorosa. Devo dire che però non ci fu solo l'ostruzionismo e Fini, ci furono anche i costituzionalisti che nella stragrande maggioranza dei casi dissero: "Il diritto di voto non può essere introdotto per legge ordinaria, ma per legge costituzionale". Oggi il parere è cambiato. La parte sull'integrazione, io non lo so se il centrodestra, di fatto fu, poi negli anni successivi da parte di Fini ho avuto degli apprezzamenti, è stato anche umanamente interessante il dialogo con lui. Per me è stato umanamente molto interessante, tanto più che avevo vissuto questo ostruzionismo sul diritto di voto e vedere che avevo sul diritto di voto, mi commuovo ancora adesso, fu veramente molto doloroso, perché era l'innovazione e avevamo ragione (si commuove). La legge sull'integrazione prevede, c'è un'idea ed è quella di avere un modello mite di integrazione basato su: la non discriminazione, le pari opportunità, il riconoscimento delle differenze e l'interazione. E noi ci basavamo molto su quel welfare locale comunitario da cui avevamo imparato che cosa? Avevamo imparato, tant'è che io a volte mi piaceva parlare di via italiana all'integrazione, l'esperienza di integrazione era un'esperienza che puntava molto intanto sull'integrazione sociale, la centralità del lavoro, comunitaria, molto i legami sociali, era una integrazione che fin dall'inizio ha superato le distanze e ha puntato sulla mescolanza, perché a farsi carico degli immigrati sono stati non l'associazione degli immigrati, ma gli italiani e questo ha favorito la mescolanza. Poi un punto di eccellenza

dell'integrazione è stata la scuola e un punto di eccellenza fin dall'inizio nelle esperienze locali, l'integrazione è stata partecipazione politica con le consulte. Quindi questa parte sull'integrazione è ispirata a questa idea, insomma. All'idea di un modello mite di integrazione dove il punto era quello che ho detto, insomma, il superamento delle discriminazioni, diritti e doveri, in-terazione. Superare le distanze, puntare sulla mescolanza.

R: Ma lei aveva presente, lei o i suoi collaboratori, Bolaffi o la Zincone, aveva presente altri modelli che non volevate seguire?

I: Non volevamo seguire nessuno dei modelli esistenti.

R: Perché non andavano quelli?

I: Perché ritenevamo che l'Italia, che il modello assimilazionista fosse quello sbagliato.

R: Che sarebbe quale quello francese?

I: Francese, che è un modello multiculturalista e come si è visto nel periodo successivo avrebbe ghettizzato le differenze e che il semplice principio della tolleranza "Ti tollero, ma non faccio la fatica di vivere insieme", sarebbe stato la fonderia dei conflitti. E poi c'è un altro asse nella legge, culturale: la distinzione tra i diritti che attengono all'integrità della persona e i diritti connessi con la durata di permanenza sul territorio. È chiaro che il diritto alla maternità, il diritto alla salute, il diritto dei bambini sono diritti che attengono all'integrità della persona e quindi li riconosci anche agli irregolari. Questo fu un punto di grande innovazione di grande scontro; e il diritto di voto connesso alla permanenza, quindi devi essere stato in Italia almeno cinque anni.

R: (...) La parola stessa integrazione, come anche lei sa, ovviamente è molto dibattuta.

I: A me non piace, penso che non vada usata, che debba essere usata la parole "convivenza".

R: Convivenza.

I: Perché la parola integrazione dà un messaggio profondamente sbagliato, che è quello di il problema che hai di fronte sia un processo unidirezionale, cioè riguardi semplicemente l'altro, che deve imparare le tue regole, al quale peraltro neanche glieli insegni, che deve imparare la tua lingua, che neanche gli insegni perché un limite che abbiamo avuto nelle politiche di integrazione in Italia è stato questo; si sta recuperando l'apprendimento della lingua e della cultura italiana adesso ed è solo attraverso un grandissimo volontariato, parlo degli adulti, non dei bambini. Questo è stato un limite anche nostro, anche della cultura di sinistra; cioè noi abbiamo inteso che proporre l'apprendimento della lingua, della cultura italiana, dell'educazione civica ecc., fosse un vincolo in più agli immigrati, non dare una opportunità. Questo fu un grave limite, cioè chiedere che imparino la lingua italiana è dare una grande opportunità agli immigrati, era un dovere. Invece noi allora non sentimmo questa responsabilità. Mi ricordo le associazioni di sinistra, erano quelle che quando discutevamo dei programmi di lingua, cultura italiana, era come dire insomma, a questi immigrati chiediamo troppo, chiediamo anche di imparare l'italiano, poi lo impareranno. Questo è stato un grave errore.

R: Nel momento in cui si fa convivenza, giustamente lei mi dice: “No l’integrazione è unidirezionale: il gruppo maggioritario non fa niente, tutto il lavoro deve essere fatto appunto da quelli che arrivano”.

I: Sì.

R: Ma cosa rimane quando si fa convivenza del gruppo maggioritario, in termini di valori, tradizioni? Rimane qualcosa o tutti quanti riscriviamo un futuro nuovo, un’identità nuova?

I: No, io credo questo. Io penso che il punto sia non considerare gli immigrati semplice forza lavoro, da lasciare, da confinare nella dimensione puramente privata. Io credo che il problema sia esattamente questo, che di fatto gli immigrati sono stati considerati forza lavoro, lasciati nella loro dimensione privata. Non si è mai sollecitato la presenza degli immigrati nella polis, nella dimensione pubblica, anche l’immaginario collettivo che è stato coltivato è stato un immaginario per cui l’immigrato era o la vittima o l’usurpatore, ma non la risorsa e la persona che ti può dare un aiuto. Immagini italiani, se tu gli dici gli immigrati e ti dicono i barconi, i disastri, quelli che mi portano via i lavoro, ma non gli immigrati veri. Gli immigrati veri non hanno una rappresentazione pubblica. E non l’hanno avuta sia sul piano simbolico, poi non hanno avuto, non sono mai stati sollecitati a partecipare nella polis. Per questo io consideravo una svolta importantissima quella di Fini sul diritto di voto. Prima ho detto la verità, perché non posso non dire la verità, sull’ostruzionismo del centrodestra, contro la norma sul diritto di voto, e più in generale sulla legge, ma insomma il diritto di voto era il pretesto, e poi però le dico anche che la svolta di Fini fu un fatto davvero molto importante che poteva contribuire a realizzare quello che considero fondamentale per un efficace governo dell’immigrazione, che è un clima bipartisan, un clima di accordo. E perché sarebbe stata importante la norma sul diritto di voto? Perché per costruire la convivenza, per superare la dimensione unilaterale, per non cadere nel ciappettio del relativismo etico, perché non c’è dubbio che io ti accolgo, ma tu rispetti i miei valori e le mie regole, però non le rispetti e basta, ma contribuisci a costruirli per fare questo, quindi per rendere concreta la parola in-terazione, convivenza, io non vedo altro che la presenza degli immigrati nella polis. Immigrati e italiani che insieme si conoscono, questo è un dato fondamentale, si ri-conoscono e condividono degli obiettivi. Ma sa dove io ho imparato questo? L’ho visto con i miei occhi, l’ho capito guardando i quartieri san Salvario, Porta Palazzo, Mestre, Via Piave, cioè là dove ci sono stati i conflitti, i conflitti si sono risolti con questa strada. Ci mettiamo attorno a un tavolo per conoscerci, riconosciamo i legittimi punti di vista e dobbiamo avere degli obiettivi condivisi. A san Salvario l’obiettivo condiviso era combattere il degrado del quartiere. È questo ciò che crea reciprocità e poi da qui nasce quella mescolanza che ti porta a far sì che nella vita quotidiana, dal cibo all’imparare la cultura, certo, poi bisogna fare il salto in avanti. Il salto in avanti è quello, beh, ma se tu partecipi al tavolo del bene comune, se tu partecipi al tavolo dove si discute del bene comune, ovviamente tu con la tua cultura inciderai sulla nozione di bene comune.

R: Quindi per magari ridire con parole mie.

I: Sì.

R: Si fa con convivenza, però come diceva prima: “Tu rispetti i miei valori, le mie tradizioni, quindi la base fondamentale della convivenza è comunque la preesistenza di valori nostri, di tradizioni nostre, sbaglio?”

I: Sì.

R: Così, dopo interviene nuova immigrazione.

I: Sì.

R: E lei sottolinea in particolare la partecipazione politica pubblica in qualche modo che contribuisce a riscrivere.

I: Esattamente.

R: E ne esce un prodotto nuovo?

I: Esattamente.

R: Questo prodotto è solo, mi faccia capire se questo stare insieme, di questa convivenza è perché abbiamo un progetto politico comune, quindi riscrivere le norme della convivenza o c'è anche un momento culturale di amalgama o di, cioè vede solo un momento civico, politico, contribuiamo assieme a qualcosa o viceversa c'è anche un intervento delle dimensioni culturali, al di là del momento politico partecipativo o queste identità rimangono distinte? Io sono comunque italiano, tu sei comunque straniero.

I: No, no. Vede, io penso che la dimensione pubblica e la partecipazione pubblica non sia qualcosa che riguardi semplicemente le politiche pubbliche in senso stretto. Credo che riguardi proprio il riscrivere i valori della nazione.

R: Quindi è anche culturale?

I: È anche culturale, certamente. Però non penso che è un processo. Vedo questo processo di amalgama e di riscrittura proprio della dimensione del bene comune, dei valori della nazione. Lo vedo praticabile, perché altrimenti diciamo delle cose astratte, lo vedo praticabile soltanto attraverso quello che non è mai avvenuto, cioè il riconoscimento della dimensione di cittadinanza dell'immigrato la sua partecipazione alla polis che non è soltanto la politica, è il dibattito pubblico e se io partecipo al dibattito pubblico con la mia storia, con la mia cultura e partecipare al dibattito pubblico con la mia storia, la mia cultura contribuisce a costruire un pensiero. Quindi io non credo che noi dobbiamo chiedere agli immigrati di rinunciare a se stessi; quello che gli dobbiamo chiedere è di partecipare a un tavolo comune e a partire da se stessi, riconoscendo regole e valori del paese ospitante, contribuire ad arricchirli.

R: Questi problemi sono comunque i valori costituzionali?

I: Certamente.

R: O esistono valori al di là del momento costituzionale: tradizione cristiana, una storia fatta di determinati eventi storici, Resistenza, Risorgimento. Ci sono o no, dobbiamo comunque lasciarli da parte?

I: Certo che ci sono. Quando parlo di polis non parlo di politica in senso stretto, non mi fraintenda. Noi nella fondazione Nilde Iotti, una piccola esperienza che abbiamo fatto, è quella di portare le

italiane, le immigrate, l'8 marzo sull'Altare della Patria a deporre una corona di mimose di alloro sull'Altare della Patria, perché è il luogo della Repubblica e quindi il prossimo anno saranno i settant'anni del diritto di voto alle donne e io i settant'anni del diritto di voto alle donne, non lo voglio fare soltanto con le donne, per ricordare quant'è stata dura per noi, lo voglio fare con le immigrate, per dire: "Adesso tocca a voi". Cioè questo intendo per "polis".

R: Perché soprattutto rifacendomi alla storia del suo partito in cui il termine nazione è sempre stato molto problematico, lei parla di patria. Ma patria e nazione son la stessa cosa? Li vede distinti? Che idea ha quando parlo di nazione? Che cos'è la nazione?

I: Beh, la nazione è, come dire, la radice, l'identità, il guscio. Tanto più nella fase della globalizzazione uno ha bisogno di avere un guscio entro cui ritrovarsi. Il problema è poi non rimanere nel guscio, però identità e nazione è la famiglia, è la radice, non puoi non averla.

R: E cosa succede a quella nazione quando persone di altre nazioni vengono all'interno di questa nazione e contribuiscono al futuro di questa nazione?

I: E bisogna ricambiarla. E infatti è quello che non ha fatto l'Italia, che è un paese da sempre attraversato dalla mobilità, il paradosso dell'Italia è che è un paese che ha sempre avuto immigrati ed emigrati, che è un paese di immigrazione e emigrazione, è un paese connotato dalla mobilità delle persone, a una identità della sua nazione. Quindi la sua nazione è una nazione plurale, però ha una definizione dell'italianità è una definizione molto omogenea, che è il sentimento per la patria; cioè la dimensione della cittadinanza è molto chiara. Secondo la nostra concezione della cittadinanza, nostra concezione di patria, noi siamo una famiglia, dobbiamo volerci bene, ciò che ci tiene insieme è l'affetto e a questi nostri poveri figli che se ne sono dovuti andare dobbiamo dargli sempre la possibilità di ritornare. Questa è l'idea di Italia.

R: Ma l'idea che lei contesta?

I: Certo, profondamente.

R: Invece qual è l'idea opposta?

I: È quella di elaborare la pluralità, di elaborare la mobilità.

R: Ma non si annacqua poi nel momento in cui si apre a tutto, diventa plurale. Il nome stesso di pluralità (...).

I: Se il tema, se l'orizzonte quello di progetto di integrazione politica, se il tema è quello di arricchire l'orizzonte dei valori costituzionali, cosa annacqui?

R: E perché lei lo mette sul piano costituzionale. Costituzionale no! perché è un momento politico, indipendentemente dall'identità, chiunque può partecipare a un momento appunto di formazione di nuove leggi, ecc. Nel momento in cui invece si ha un momento culturale, pensando poi anche allo stesso dibattito parlamentare in cui la sua idea plurale di nazione ovviamente si scontra con un'idea più etnoculturale di nazione che continua ad esistere, anzi oggi viene addirittura esasperata, paradossalmente con i vecchi movimenti che una volta erano regionalisti, oggi sono ipernazionalisti, penso alla Lega, no? Il problema è appunto come riuscire a conciliare queste due

dimensioni, no? Soprattutto nel momento in cui questa idea esiste: io posso essere cittadino italiano, ho la pelle nera, sono cittadino italiano, quindi faccio parte di quella famiglia, ma se esco in strada, ahimè, non mi considerano cittadino italiano per la mia pelle. Perché? Perché la maggior parte delle persone continua ad avere un'idea etnoculturale di questa famiglia. E quindi c'è uno scontro molto forte.

I: Certamente.

R: Il problema è riuscire, non so, come far conciliare, se è possibile far conciliare o qual è la via d'uscita.

I: Bisogna secondo me tematizzare la questione, perché noi stiamo parlando di un tema che è lontano anni luce dal dibattito politico culturale del paese, purtroppo.

R: L'idea di aprire alla pluralità la nazione. Non il tema ovviamente delle migrazioni.

I: No, no, cioè voglio dire oggi in Italia e in Europa, il tema vale anche per l'Europa. Cioè io credo che il problema è che in Italia, in Europa gli immigrati sono sempre stati considerati forza lavoro, è prevalso un approccio economico corporativo al tema dell'immigrazione. La nostra preoccupazione è stata semplicemente che fossero dei buoni lavoratori, che andassero a scuola, che rispettassero le regole e che non ci rompersero le scatole e rimanessero il più possibile nascosti. Questa è l'integrazione che abbiamo realizzato. Questa integrazione se ha funzionato con i padri, non funziona con i figli! E quindi bisogna superare questo approccio economico corporativo. E bisogna, insisto, di questo ne sono straconvinta, che gli immigrati facciano parte della dimensione pubblica; per far parte della dimensione pubblica intendo dire tante cose: lo sport, la chiesa, la scuola, l'associazionismo, tutta la dimensione pubblica deve essere basata sulla mescolanza e non sul mantenimento delle distanze. Adesso invece ci sono i singoli gruppi che però non parlano tra di loro e secondo me questo lavoro ha come strada prioritaria quel welfare locale comunitario, cioè i territori. Dai territori la via italiana. Dai territori. Cioè i territori, la vita quotidiana, le madri che si incontrano a scuola. Com'è che superi gli stereotipi? Com'è che diventa normale incontrarti? Diventa normale incontrarti e riconoscere l'altro con le madri che vanno a scuola e mentre aspettano i figli riconoscono che hanno gli stessi problemi, sono quelle esperienze degli insegnanti nelle scuole in cui fanno partecipare i genitori e i genitori sono quelli che i figli parlano malissimo degli immigrati quando sono a scuola dicono: "Ah, non sono poi così male questi immigrati". Cioè ci sono le gesta della vita quotidiana, ecco, i gesti della vita quotidiana. Questi creano convivenza.

R: Allora perché dobbiamo parlare di nazione? Gliela faccio in maniera provocatoria: se di fatto la convivenza, l'integrazione accade al livello locale, nel quotidiano, nel momento scolastico. C'è bisogno di far intervenire una dimensione nazionale, un immaginario nazionale? Perché lo dobbiamo riscrivere? Se tutto in fondo è su base locale.

I: Non è tutto su base locale.

R: Lasciando perdere un momento il momento costituzionale.

I: No, perché poi uno vuole sentirsi, io dico che è la dimensione quotidiana quella che combatte gli stereotipi, crea mescolanza. Pensi a quanto le badanti sono riuscite ad abbattere gli stereotipi nelle famiglie italiane. Quindi io non le contrappongo, dico che questa dimensione quotidiana è molto

importante ed è molto importante che, se la legge sull'immigrazione la parte sull'integrazione fosse stata applicata, noi oggi saremmo un paese molto diverso, perché l'idea era proprio perché per la prima volta con quella legge c'era un incontro tra locale e nazionale, anche per il semplice fatto che c'era un fondo per le politiche di integrazione che non lasciava soli i comuni. Avevamo due livelli di azione: i comuni, il no-profit, le scuole e una legge nazionale che serve non solo come indirizzo, ma serve anche dal punto di vista immaginario.

R: Scusi se insisto, dopo passo a Roberta. Attorno a cosa riscriviamo questo immaginario nazionale? Mi può dire quali sono gli elementi attorno a cui si può riscrivere l'immaginario nazionale?

I: L'immaginario nazionale di una convivenza plurale, dove possiamo essere italiani col trattino, possiamo essere vecchi e nuovi italiani. Certo, non è che rinunciamo ad essere italiani, ma intanto possiamo ..., ci sono ... E poi certo oltre alla dimensione pubblica, la partecipazione politica, la riforma della legge sulla cittadinanza, perché noi non possiamo avere la legge sulla cittadinanza per cui l'Italia è una famiglia in cui ci dobbiamo voler bene e quello che conta è il sangue (ride).

R: Va bene.

I: E quindi io ritengo il tema "partecipazione politica" importantissima e quindi è stata un'occasione persa quella della svolta di Fini di non averla raccolta ed elaborata, insomma.

R2: Ai tempi?

I: Ai tempi e mi piacerebbe tanto; è vero che non siamo più in Parlamento, però mi piacerebbe tanto.

R: (...) Non vede la possibilità che i suoi ideali possano trovare oggi, visto che c'è pure un governo ...

I: Sì, intanto spero che faccia la legge sulla cittadinanza. Sul tema del diritto di voto, penso che sia importante un'azione della società civile e siccome (...) non chiedo a Renzi di mettere in cantiere la legge sul diritto di voto, perché sarebbe una fuga in avanti. Non lo chiedo a Renzi, non è il suo compito, ma è il compito della società civile. Quindi dovete essere voi chiamare Fini e dirgli: "Senti, facciamo qualcosa".

R: Ha la sua fondazione. Perché no? Anzi. Va beh.

R2: E appunto io ritorno alla convergenza in sostanza rispetto a questa idea di *civic integration* che si fonda, da quanto ho capito, su una sorta di approccio socio culturalista. Però la mia domanda anche questa è un po' provocatoria, ma non rispetto a lei, rispetto a questa convergenza bipartisan. La mia domanda è che non c'è in fondo poi un intento selettivo. Cioè di base devono i migranti comunque accettare uno stato di cose civiche, quindi fondamentalmente devono imparare a conoscere la lingua italiana, devono adattarsi alle leggi vigenti, e anche pensando agli interventi programmatici che ci sono stati dopo la sua legge e penso nello specifico alla Carta dei Valori di Giuliano Amato e successivamente il Piano Identità Incontro del 2010, quindi il ministro Sacconi, anche lì convergenza analoga, frange consistenti del Pdl, ai tempi sarà ancora insomma i vecchi

schieramenti, frange consistenti del PD che convergono sull'idea che entrano i meritevoli, entrano i buoni. È così? O mi sbaglio? O è una lettura un po' impropria.

I: No, noi non abbiamo mai detto: "Entrano i meritevoli e i buoni". Questo no.

R2: Quindi fondamentalmente, mi spiego meglio, l'importate è che però si rispettino le.

I: Ma questo è fondamentale, cioè questo lo dobbiamo chiedere, questo lo considero una forma di rispetto, cioè io un immigrato lo tratto come un italiano, se a un italiano gli insegno la lingua, la cultura italiana, conosce la Costituzione, chiedere all'immigrato questo è un modo per rispettarlo.

R2: Non c'è nessuno rischio di assimilazionismo?

I: No. È un modo per rispettarlo. Lui è un cittadino come noi. Viene in un paese in cui è ospite. Sceglie di venire con noi. Poi devo fare anch'io la fatica di capire la tua storia, la tua cultura, da dove provieni e quindi è importante che si mantenga la seconda lingua, sono importanti esperienze, come dire di mescolanza, cose ancora poche; però chiedere all'immigrato di conoscere la lingua italiana, di imparare le nostre leggi, le nostre regole, ma no, questo è un modo per rispettarlo, è un modo per rispettarlo assolutamente. Ripeto, questo è un errore che ha fatto un pezzo di sinistra, è stato un errore, noi oggi abbiamo tanti immigrati che fanno ancora fatica a imparare l'italiano e ce lo rimproverano che non gliel'abbiamo insegnato e ce lo rimproverano che soltanto la Caritas, Migrantes e gli insegnati in pensione mi insegnano la lingua italiana, no, questo no! Questo è stato un grave limite della politica di integrazione italiana.

R: Scusi, mi permetto, chiedo: dice una parte del partito.

I: No, no un partito. Del mondo della sinistra.

R: Il mondo della sinistra.

I: Il mondo della sinistra. No il partito.

R: E quando è cambiato? O quel mondo esiste ancora?

I: No, è cambiato adesso.

R: E quando (...).

I: Quando hanno visto che quei lavoratori, quando hanno visto che gli immigrati chiedevano dei corsi di lingua e cultura italiana, quando hanno visto la fatica che gli immigrati facevano a integrarsi perché non conoscevano la lingua e cultura italiana.

R: Non c'entra con il passaggio partitico da DS – PD?

I: No, no.

R: Non è un momento ideologico, perché questa chiaramente è la sinistra transazionale.

I: No, no. Come dire, era più la preoccupazione di alcune associazioni, in particolare l'Arci, ma anche la Caritas, cioè la preoccupazione che noi chiedessimo dei vincoli, chiedessimo un po' troppo a questi immigrati.

R: Si parte da una logica in qualche modo distorta, in cui è un qualcosa che senza capire che in realtà è una skill, è una capability che tu dai.

I: Eh certo, è una capability che tu dai e che noi non abbiamo dato all'inizio. E adesso si sta recuperando. Assolutamente no. Anzi io sono molto contenta che tra le politiche che avevamo promosso al mio ministero allora c'erano quelle dei 150 ore per gli immigrati. Facemmo alcune esperienze con delle aziende ed era importantissimo 150 ore per gli immigrati.

R2: Però questo

I: Penso ad alcune donne, a gruppi di donne dei paesi, cioè noi poi non possiamo avere un'idea esaltatrice, pensate ad alcune donne marocchine: andare e farle partecipare ai corsi scolastici per loro era un fattore di emancipazione incredibile, uscivano finalmente di casa, prendevano contatto con le altre, uscivano dalla dipendenza da questi maschi, tremendi, scusate. Quindi eh.

R2: Infatti, sulla bontà, insomma di questo tipo di intervento, capisco anche, ho presente soprattutto il caso delle marocchine. La mia domanda è però noi guardiamo comunque ai migranti regolari che possono accedere a queste forme diciamo di intervento, di formazione, e così via. In realtà il grosso anche, non la maggioranza naturalmente, ma una fetta consistente di immigrazione sommersa che non ha accesso, che non avrebbe ovviamente accesso secondo questi criteri a queste forme di inclusione sociale, quindi a una koinè comune, ai corsi di lingua, e così via. Quali sono le posizioni?

I: Troppe, guardi. L'Italia è stato un paese in cui proprio perché non c'è mai stato un governo dell'immigrazione, se non per le circolari, la prima legge è la legge Martelli, la legge fondamentale l'abbiamo fatta noi, siccome abbiamo sempre avuto forti intoppi organizzativi, l'immigrazione in Italia com'è avvenuta? È avvenuta con le sanatorie. Noi abbiamo avuto nove sanatorie. La più grande nella storia d'Europa è quella avvenuta con il governo di centrodestra del 2006. Del 2004, quand'era? Nel 2006.

R2: Sì, giusto, 2006.

I: Cioè l'Italia è stata governata per sanatorie. Le vie regolari dell'immigrazione erano quasi impossibili, una bestemmia. Siccome siamo un paese che ha economia informale, evasione fiscale, oh no! Ci deve essere una immigrazione regolata. Questo è il senso della legge sull'immigrazione che abbiamo fatto, in continuità con la Bossi-Fini, cambiano le regole, ecc. Cioè la sfida vera è quella di una immigrazione regolata, è quella di far capire a questi disperati che prendono i barconi che ci può essere una via legale dell'immigrazione e uno dei paradossi dell'Italia è quello che, come dire, in qualche modo quello che viene qui in modo irregolare, ha la sanatoria e rischia di essere più tutelato di quello che viene per le vie regolari e normali. No! Noi dobbiamo rendere praticabile e con-ve-ni-e-nte l'immigrazione regolare, il che vuole dire, questo è un altro tema, che tu costruisci dei canali di ingresso che siano praticabili, noi c'eravamo inventati lo sponsor.

R2: Ecco, proprio su questo veniva conseguenzialmente la mia domanda. Ecco, c'è stato un po' di tumulto, a livello di dibattito parlamentare su Green card e sponsor. Che è successo? Quali erano i dispositivi più innovativi, più interessanti?

I: Eh beh, ma noi eravamo gli anni, siamo stati poco al governo.

R2: Eh!

I: Lo sponsor l'abbiamo praticato, poi è venuta la Bossi-Fini e l'ha subito cancellato.

R2: Esatto.

I: Però adesso ritorna come proposta, ritorna come proposta quella della ricerca del lavoro. Qual è il canale regolare dell'immigrazione? Quello di poter dare la possibilità di entrare in Italia anche per ricerca di lavoro, che ci sia una persona o una fabbrica o un soggetto collettivo che si fa garante dell'ingresso in Italia per ricerca di lavoro, cioè l'idea che tu vieni in Italia se hai già un lavoro, è un'idea che cozza con la natura del mercato del lavoro. Questa era l'idea dello sponsor e poi bisogna prendere atto: come avvengono i flussi migratori? Attraverso la catena migratoria. Cioè a Barge, piccolo comune della provincia di Cuneo, com'è che è piena di cinesi? Perché è arrivato un cinese, ha visto che c'erano le cave del marmo, che gli abitanti del luogo si erano stufati di lavorare le cave del marmo, è andato dai suoi, parenti, amici: "Venite, venite"! come sapete, funziona la catena migratoria.

R2: Certo.

I: Allora se vogliamo costruire le vie legali regolari dell'immigrazione non possiamo prescindere dalla realtà e quindi devi in qualche modo riconoscere e formalizzare la catena migratoria e quindi noi abbiamo chiamato lo sponsor, uno che si fa garante: Tu sei mio cugino? Mi conosci? Ti fai garante del mio ingresso? Mi ospiti? Tu, Stato, mi dai un anno di tempo per trovare lavoro. Se poi non lo trovo, me ne vado via.

R: Questo veniva da Bolaffi, dalla Zincone? Veniva da chi come idea questa dell'istituzionalizzazione?

I: Questa dello sponsor è venuta un po' da tutti, Bolaffi, Zincone, molto condivisa. Che si è poi tradotta in permesso per ricerca di lavoro.

R2: Beh, infatti.

I: Sempre nell'ambito delle quote, certo. Ma che cosa andiamo a fare, i consolati, le liste, queste procedure burocratiche complicatissime. Ricerca di lavoro, sponsor. Avere i garanti all'ingresso, una delle norme della Bossi-Fini, una delle norme importantissime della Bossi-Fini è quella di andare a formare, dare la possibilità ai datori di lavoro di andare a formare in loco i lavoratori per portarli in Italia. Bravi! Giusta norma! Poco applicata.

R2: Esatto. (...)

I: Perché tutte le leggi più innovative, tutte le norme che uscissero dallo schema: Vieni con il visto, resti, siete tanti, ne abbiamo bisogno, non parliamo poi delle badanti, quindi facciamo la sanatoria. Questa è stata la politica dell'immigrazione. Mica si può andare avanti così.

R: (...) "Interculturalità", lei lo usa, l'hai mai usato?

I: Sì.

R: La vede come terza via? Perché nel dibattito parlamentare esce come terza via. Qual è la sua idea?

I: Io preferisco la parola convivenza. Ma è la stessa cosa, insomma. È il senso della reciprocità, di quel conoscersi, riconoscersi, superare le distanze e quindi,

R: La vede come specificamente italiana o magari è eccessivo dire tale?

I: No, non la vedo come specificamente italiana, anche perché è un'indicazione europea. Dico semplicemente che tutti parliamo di interculturalità, perché i documenti europei parlano di interculturalità, ma nessuno pratica l'interculturalità: questo è il punto. E perché nessuno pratica l'interculturalità?

R: Perché?

I: Perché addirittura le norme in Olanda, in Germania, le ultime legislazioni pretendono che gli ingressi siano selezionati sulla base delle competenze linguistiche e dell'educazione civica!

R: Che lei contesta?

I: Contesto! Contesto! Perché questa è una selezione, questo non è più dare dignità. Contesto, certo che contesto.

R: Scusi, magari do una lettura diversa, perché un conto è se lo si impone quel tipo, come si diceva prima, non possiamo chiedere loro di imparare la lingua, ma se in realtà chiede le stesse cose ma le rigira dal punto di vista "Io in realtà lo faccio per il tuo bene, tu impara la lingua, perché ti servirà". In fondo non è la stessa cosa o sbaglio?

I: Allora, penso che una delle cose fondamentali sia quello di avere, se devo pensare al futuro, insomma, a politiche nuove dell'immigrazione, penso che sia molto importante avere un'immigrazione preparata e accompagnata per cui se in loco, per chi emigra, credo molto all'azione come dire, al co-sviluppo, alla transnazionalità, alla bidirezionalità, per cui se i consolati preparano gli immigrati che vogliono venire in Italia a conoscere le leggi italiane e a conoscere la lingua italiana, penso che sia molto positivo.

R: Mi faccia capire, perché contesta invece quella educazione civica, di cui diceva prima che contestava? Che cosa contesta?

I: Perché io ti faccio dei quiz, cioè tu entri se sei capace di rispondermi a dei quiz.

R: Ma non è la stessa cosa se io li preparo là? In fondo si tratta sempre di preparazione.

I: Un conto è prepararli, un conto è dire: "Se tu superi il quiz di lingua e cultura italiana, puoi andare altrimenti resti qui".

R: Sì.

I: Poi capisco che è sottile la cosa, insomma, però imporre come condizione per entrare, come condizione d'ingresso e per selezionare le migrazioni buone.

R: Esattamente, in realtà credo che stiamo parlando della stessa cosa, ma è come lo presentiamo.

I: È come la presentiamo.

R: Se lo presentiamo: "Io sono in potere, tu o viceversa" alla fine le competenze sono uguali, però (...).

I: Ecco, d'accordo.

R: Quindi interculturalità per lei è convivenza.

I: Interculturalità per me è convivenza, sì. Penso che in Italia ci siano queste belle esperienze sul territorio che purtroppo hanno sofferto molto in questi anni, perché la mancanza di risorse locali, la mancanza di interesse, l'indebolimento dei diritti sociali.

R: Che è per tutti, non solo per gli immigrati.

I: Che è per tutti, non solo per gli immigrati, ovviamente ha fatto perdere forza, a questa via italiana, perché il mio slogan era: "Dai territori la via italiana alla convivenza".

R: Nessuno lo fa, che cosa bisognerebbe fare per farlo? Lei mi dice interculturalità, ma nessuno lo fa, che cosa bisognerebbe, dove vede, come dire, la via d'uscita da questo? Ok, esiste una norma, esiste tutto, ma le cose non vanno. Cosa bisogna fare? Bisogna avere più soldi? Che cos'è che manca?

I: Intanto bisognerebbe avere un doppio piano: insistere nelle politiche locali, perché io credo molto nelle politiche locali, però avere il coraggio di aprire un dibattito nazionale europeo. Qual è l'identità dell'Italia del terzo millennio? Qual è l'identità dell'Europa del terzo millennio? Come costruiamo l'unità nelle diversità? Come realizziamo la Carta europea dei diritti umani fondamentali che dice delle cose importanti, per il bene dei diritti non soltanto degli europei, ma anche per i diritti delle persone. Cioè quindi io vedo questo, io penso che sarebbe importante che le classi dirigenti del nostro paese, e mi piacerebbe molto che fossero prima di tutto, le forze intellettuali, le forze sociali, che da un lato si ridesse vita a queste esperienze, di partecipazione, di battaglia per il diritto di voto, che ci rifosse una ripresa della società civile che invece vedo stanca; e dall'altra un dibattito degli intellettuali, della cultura, che si interroga su: insomma che cos'è l'Italia? Che identità? Qual è l'identità europea?

R: Anche se paradossalmente questo era stato fatto. Martelli mi aveva detto che c'era stato quel grosso convegno, che aveva fatto lui, circa venticinque anni fa. Cioè lo stesso tema che lei mi sta dicendo oggi era già presente allora e paradossalmente siamo qua ancora a dire le stesse cose. Vuol dire due cose: uno che il tema è molto molto difficile.

I: Assolutamente.

R: E secondo, lo dico da esterno, secondo me, quel vigore e quella passione che lei mette adesso, oggi non esiste più ed era il vigore e la passione della sinistra. Oggi la sinistra non c'è più. Glielo dico.

I: Son d'accordo. Questo era un grande tema di sinistra.

R: (sorride) Due piccole cose: se le dico “nuovi italiani”, definizione, uguale, mi dica.

I: Nuovi italiani ... sono quei ragazzi che hanno, ne abbiamo visto tanti, che hanno la pelle scura e parlano il dialetto modenese (sorride), sono le mamme, sono le nostre badanti che non soltanto hanno fatto cadere gli stereotipi dei nostri nonni, ma stanno imparando a curarli bene, perché poi si scopre, non basta stare insieme agli anziani, bisogna curare bene gli anziani, quindi stanno avendo una competenza della cura che noi non abbiamo, per esempio. Nuovi italiani sono tutti questi bellissimi ragazzi che sono nelle scuole, che vivono, che gli piace andare allo sport, che si sentono normali nel nostro paese. I nuovi italiani sono anche però i vecchi italiani che vanno, hanno la curiosità di andare a un corso di cinese, hanno la curiosità di dire a questi ragazzi tunisini: “Ma raccontateci di voi”. La vedo così, ecco, questi nuovi italiani che sono quelli della Barriera di Milano e Torino che vanno alle feste del Bangladesh. Nella vita quotidiana, il dio delle piccole cose, la vita quotidiana che ti cambia, che ti fa, poi però ci vuole l’altro, ci vuole il basso che c’è stato, perché l’Italia è un paese integrato, eh. Quindi questi italiani poi, è vero che sono a un certo punto impazziti e impauriti, però poi tutto sommato, cioè noi abbiamo un’immigrazione integrata, con molti problemi, soprattutto le seconde generazioni a scuola. Però noi siamo un paese integrato con un’immigrazione tranquilla. Se dovessi definire l’immigrazione in Italia, la definirei una forza tranquilla.

R: (...)

I: E adesso e vede anche questa cosa degli sbarchi, le persone, ma noi è gravissimo che l’Italia, il centrodestra. Sa qual è la cosa più grave che ha fatto il centrodestra in Italia? È stata la retorica pubblica; è stata aver raccontato agli italiani che il problema è fare fuori i clandestini, non avere usato mai la parola rifugiato, richiedente asilo e dunque non aver preso atto che noi saremmo stati un paese che aveva rifugiati e richiedenti asilo e quindi doveva fare delle strutture di accoglienza e delle strutture di integrazione e invece abbiamo questa cosa vergognosa che li accogliamo nei ponti, negli alberghi, spendendo un sacco di soldi.

R: (...)

I: Questa è la dimostrazione che quando si mente su un problema, non si dice la verità, poi sei in continua emergenza e non governi un problema. Se noi adesso in questa fase di crisi, non diciamo agli italiani: “Noi tra vent’anni saremo un paese di vecchie e dunque non avremo più persone che lavorano”, noi saremo sopraffatti, vogliamo dirlo che siamo un paese di vecchi, che dobbiamo fare figli e accettare gli immigrati e che avremo bisogno degli immigrati? Vogliamo dirgli che siamo un paese della mobilità e che la mobilità è un grande valore e che dobbiamo costruire il welfare della mobilità delle persone? Cioè se noi non diciamo la verità, guardando un po’ più in là.

R: Un’ultima domanda, però, permetti di dissentire sul centrodestra, perché leggendo i dibattiti parlamentari la distinzione tra regolari e irregolari viene fatta da tutti. Cioè l’uso del termine “irregolari” con a volte anche significati peggiorativi nel dibattito parlamentare emerge anche.

I: Sì, è vero.

R: Sulla sinistra, perché si appiattisce su quello. L’ultima domanda per lei e poi chiudiamo. In realtà l’ha già risposto, però magari a utilizzi come ultimi pensieri finali. Domanda numero dieci.

Sembra il quiz (sorride). Quale tipo di nazione immagina o vorrebbe e cosa pensa occorra per realizzare questa nazione. In realtà l'ha già detto, quindi utilizzi questa domanda se ha qualche pensiero finale.

I: (...)

R: Anche niente (sorride).

I: Non lo so, la nazione ...

R: Lasci perdere il termine nazione. Utilizzi l'Italia.

I: Italia, beh

R: Quale Italia immagina o vorrebbe e cosa pensa che occorre per realizzare questa Italia.

I: Mah, vorrei un'Italia in cui diventi normale avere tanti ragazzi del Bangladesh, del Congo che fanno attività sportiva insieme agli italiani. Mi piacerebbe che le donne comunicassero molto di più tra di loro, ci fosse più complicità femminile tra le italiane e le immigrate, mi piacerebbe molto questo. Ecco, credo molto nel ruolo delle donne, cioè credo che potrebbero dare, creare molta più umanità, ecco; quindi mi piacerebbe un'Italia più umana e penso che la mescolanza di culture vissute nella quotidianità, no i massimi sistemi, vissuti nella quotidianità, possa creare più calore umano, ecco, in Italia bisogna creare più calore umano, meno paura. E secondo me, ecco, i giovani migrati, ma soprattutto le donne, vuoi i cibi, vuoi la bellezza, vuoi l'amore per i figli, vuoi l'abbellire la casa, vuoi il fatto che c'è, come dire, c'è una grammatica comune universale, che è la grammatica dei sentimenti e se tu sprigioni la grammatica dei sentimenti, come fai?

R: È che purtroppo sono entrambi: ci sono i sentimenti positivi e i sentimenti di odio, di razzismo, per quello è molto difficile. Comunque io la ringrazio.

I: Io vorrei un'Italia un po' più umana, un po' più calorosa.

R: E questo è l'augurio un po' per tutti.

I: Un po' più umana, più calorosa e io penso che gli immigrati possano e l'incontro tra italiani e immigrati possa servire molto a questa Italia più calorosa, più umana. Possono andare nell'isola di Lampedusa.

R: Benissimo (...).

R2: E tracce di questa Italia ci sono nella Carta di Intenti del 2012 del PD insomma il programma elettorale. Cosa resta oggi di quella Carta degli Intenti? Lì si era proprio identificata anche la riforma della legge di cittadinanza come un punto centrale e adesso nel dibattito è rinato. Abbiamo anche intervistato esponenti del PD e alla Camera abbiamo intervistato Khalid Chaouki e appunto ci chiedevamo perché si fosse tutto così bloccato. Sono cambiate le priorità per il PD?

I: (...) La legge sulla cittadinanza. Noi avevamo detto cosa avremmo fatto, come avremmo modificato la Bossi-Fini, quindi abbiamo fatto un lavoro enorme e sono cambiate le priorità per il PD? È complicato molto lo scenario. Oggi, ha fatto bene Renzi ad andare in Africa. Oggi è l'Africa,

è la cooperazione, è lo sviluppo, è la geopolitica; poi dobbiamo cambiare le norme e quindi spero che il PD si dia una mossa e approva almeno la legge sulla cittadinanza. Non gli chiedo di cambiare la Bossi-Fini, perché immagino che entrerebbe in tilt con Alfano.

R2: Esatto.

I: Perché anch'io ho il mio principio di realtà, però la legge sulla cittadinanza, sì assolutamente! E poi comunque deve cambiare queste norme sull'immigrazione che sono delle norme, come dire, forse non servono applicate: se prendiamo quelle sulle espulsioni costano l'ira di Dio.

R2: Infatti.

I: Quindi.

R2: Anche la questione dei regolamenti attuativi, penso alla Bossi-Fini, per esempio, molta parte della Bossi-Fini è stata disattesa.

I: Sì, io penso che il governo attuale debba assolutamente imporre una politica europea seria, debba prendere di petto il tema dell'Africa e dunque del Mediterraneo; ha fatto una buona legge sulla cooperazione allo sviluppo. Deve avere il coraggio di prendere di petto il tema dell'integrazione e della convivenza. Non lasciarsi travolgere dall'emergenza.

R2: E creare il gancio a quel processo di Karthoum che abbiamo avviato noi sostanzialmente e quindi: co-sviluppo, cooperazione, dialogo con i paesi di provenienza e poi fare il salto di qualità. Ce la faremo in questa legislatura? Mi perdoni la battuta un po' giornalistica (sorridente).

I: Boh, io sono fuori dalla politica e quindi non ...

R: Non ha più ruolo, al di là della fondazione Nilde Iotti? Non ha non so la direzione (...), neanche in futuro, non pensa che ...

I: Deve chiedere a Renzi.

R: Ok (sorridente).

I: Io ho fatto un gesto di generosità inusuale in questo paese, che è stato quello di fare un passo alato per promuovere e portare in parlamento i due immigrati: Khalid e Cécile Kyenge. Io rivendico questa cosa assolutamente inusuale.

R2: Sì, sì, è vero.

R: Ma è stato imposto o è andato giù: "Sì, va bene, cosa fai" o il partito ha accettato: "Capiamo, è una scelta giusta" o non l'ha capita la scelta?

R2: Questa sua scelta.

I: Bah, non lo so. Certamente non è stata valorizzata (sorridente).

R: Beh, Cécile Kyenge è diventata ministro. Quindi è stata valorizzata, no?

I: Sì, voglio dire, una persona che fa una scelta, in questo caso parlo della sottoscritta, che fa una scelta di una generosità inusuale, dire: “Io mi faccio da parte, ma eleggete Cécile Kyenge e Khalid Chaoucki, perché se io non avessi fatto questa scelta, Cécile Kyenge e Khalid Chaoucki non sarebbero assolutamente in Parlamento, questo è certo.

R2: Certo.

I: Io penso che questa mia scelta avrebbe dovuto avere maggiore riconoscimento.

R: Da parte del partito.

I: Da parte del partito. E invece non c'è stato. E ovviamente è stato un motivo di sofferenza.

R: Immagino.

R2: Eh beh.

R: (...) Essere in politica uno deve accettare così tante, per quello non tutti possono entrare. Va beh, io non credo ... La ringrazio molto.

R2: Grazie mille, grazie.